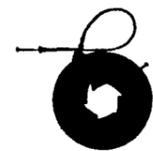


AMERICA



Un cane e un'officina
Il paesaggio fotografato
da Gossage

RIVISTE



Contano
anche se
periferiche
Ma non devono
sognare

SCUOLA



Come odiare
Dante?
Basta
l'ordine
di studiarlo

VIDEO



Dopo Platoon
ritorno
al Vietnam
con Marlon
Brando

Il sesso degli atomi



La scienza «al maschile»? Produce mostri come ha insegnato Cernobyl. Alla provocazione contenuta in «Guasto» nuovo romanzo di Christa Wolf risponde un'altra donna, Rita Levi Montalcini

VANJA FERRETTI

Nel panorama di interventi e di emozioni - esplosi da un anno in qua dopo il rogo di Cernobyl - Christa Wolf si conquisterà comunque uno spazio di originalità. L'ultimo romanzo della DDR («Guasto», editrice e/o, pag. 132, L. 16.000, sarà in libreria a metà maggio) è infatti un lungo monologo che incrocia la cronaca di quella tragedia mondiale con l'angoscia tutta privata di un'operazione chirurgica al cervello subita dal fratello. Lo schema incrociato del racconto si sviluppa con la continua caduta del pendolo: dalle riflessioni sull'uso della ragione che rende umano l'individuo, all'interrogarsi sul prodotto finale delle intelligenze del genere umano.

Ma le domande si affollano, disordinate e sofferte: chi fissa i confini del pericolo entro cui dobbiamo vivere? Perché l'uomo non è mai riuscito a separare l'uccidere dall'inventare? Solo Caino ci resta come modello obbligato? Perché le utopie del nostro tempo (compresa quella essenziale di trovare fonti energetiche efficienti e per tutti) debbono necessariamente produrre mostri? Perché gli scienziati inseguono la creazione tecnica come un surrogato di amore e, quindi, senza mai porsi limiti? Cosa ce ne faremo delle biblioteche piene di poesie sulla natura? Se ci fossero più donne a promuovere gli obiettivi della ricerca, sarebbe così facile produrre tecnologie che avvelenano lo stesso latte materno?

Un'altra donna, il premio Nobel Rita Levi Montalcini, accetta di dire la sua su alcuni di questi interrogativi. Lo fa con l'orgoglio della ricercatrice che non disdegna di sottoporre il suo lavoro anche alla verifica etica, ma rifiutando - dice - «troppe fantasie». «Cernobyl» - spiega - «ci ha dato un terribile ammonimento; ci ha ricordato che l'uomo può commettere gravissimi errori e che due o tre sarebbero sufficienti a mettere fine all'umanità. L'uomo può sbagliare, ma certo non ha in sé il senso dell'autodistruzione. E anche lo scienziato è un uomo. No, non posso accettare questo sospetto di una sorta di perversità della scienza».

Lo scienziato è uomo, ma se fosse donna, che cosa cambierebbe? «Proprio nulla» - risponde decisa Rita Levi Montalcini - «Sarebbe diverso solo se maschi e femmine avessero una intelligenza diversa. Ma non è così. Lo dimostrano proprio quelle donne che oggi, messe in condizioni migliori di lavoro, si affermano in vari settori, anche in quello della ricerca scientifica. E così come non esistono due intelligenze, non esistono neppure due morali, una al maschile e una al femminile. E chi potrebbe dimostrare che allattare un bambino modifica la propria intelligenza, la propria moralità, la propria solidarietà umana?».

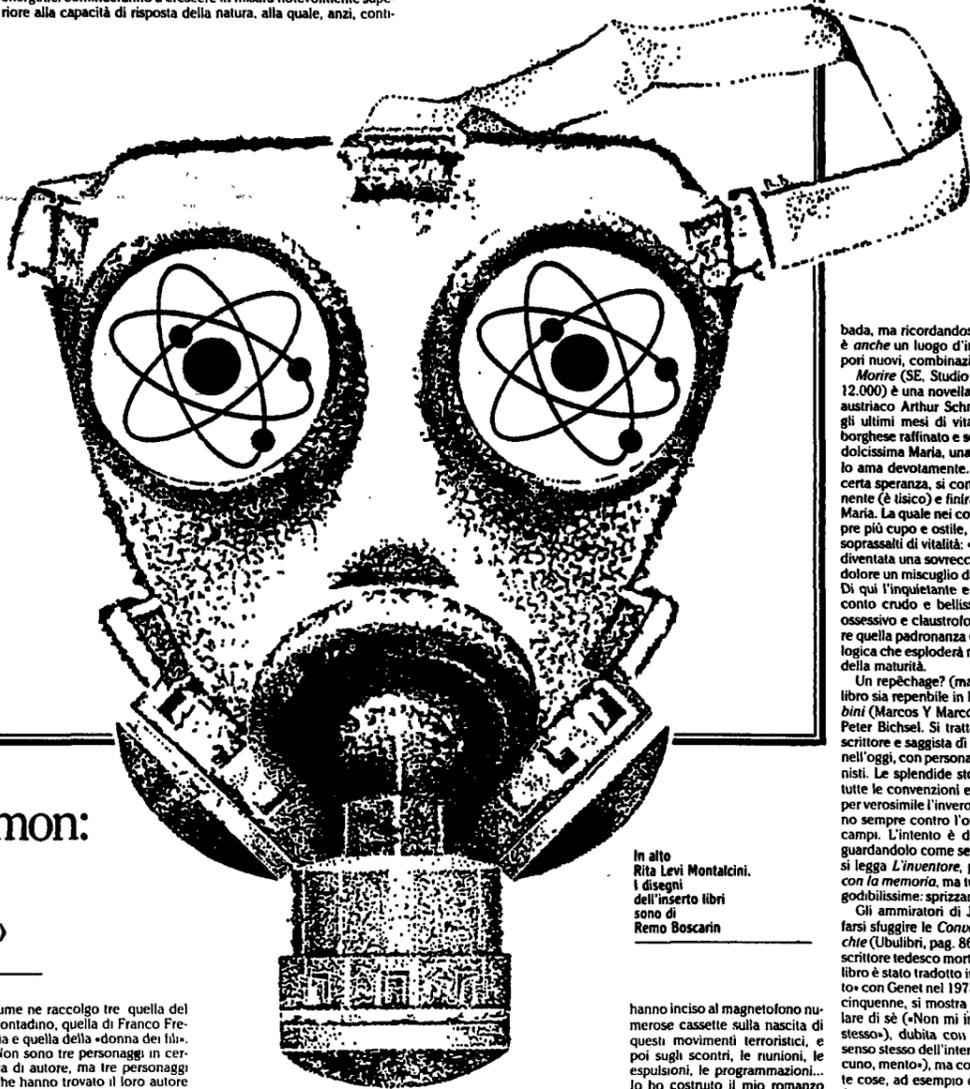
La scienza non sarà perversa, ma nei giorni di Cernobyl l'abbiamo vista tutti un po' confusa... «Certo» - accetta Rita Levi Montalcini - «la tragedia ci ha insegnato anche che dobbiamo imparare a "regolamentare", che il ricercatore deve sottostare al continuo controllo della comunità scientifica e della società. Perché l'errore umano è possibile e potrebbe avere conseguenze intollerabili; non perché la scienza è perversa e autodistruttrice». Comunque non basterà qualche occasione

scientifico o salottiera ad esaurire questo dialogo a distanza aperto tra due modi diversi di «avere in testa Cernobyl».

Se, infatti - come ci ricorda spesso un altro Nobel, Carlo Rubbia (è in libreria il suo «Il dilemma nucleare», Sperling e Kupfer, pag. 185, L. 18.500) - abbiamo dilazionato di 30 anni l'ora X in cui si esauriranno le riserve petrolifere, ciò significa che abbiamo tempo sino al 2020 per mettere in campo nuove intelligenze e fantasie, nuove esperienze di controllo sociale sui metodi e gli obiettivi finali della scienza. In questi trentacinque anni i nostri consumi energetici continueranno a crescere in misura notevolmente superiore alla capacità di risposta della natura, alla quale, anzi, conti-

nueremo a sottrarre le risorse necessarie al recupero, come le foreste e le vegetazioni. E, sempre in questi stessi, miseri 35 anni, alle emozioni per il caso Cernobyl si sommeranno gli effetti delle 374 centrali già esistenti e (forse) delle 271 in progetto nel mondo. Chissà poi, in questi 35 anni, quali sorprese ci riserverà la biogenetica, dopo le sconcertanti «nascite annunciate» di questi giorni...

Su una cosa tutti dobbiamo concordare, trent'anni non sono poi molti. Le speranze di progresso suonano come irrincunciabili già oggi (che altro doveva succedere - urla ad un certo punto la figlia minore nel racconto della Wolf - se il latte viene gettato a migliaia di litri, se bisogna temere di avvelenare i bambini con gli alimenti più sani, mentre dall'altra parte del mondo è proprio per la mancanza di quegli alimenti che i bambini muoiono?). Allo stesso modo, forse, possiamo non rinunciare a ricordarci che ai tempi delle nostre nonne alla parola «nuvola» ci si immaginava solo del vapore acqueo condensato, di colore possibilmente bianco.



In alto
Rita Levi Montalcini.
I disegni
dell'inserto libri
sono di
Remo Boscarin

hanno inciso al magnetofono numero cassette sulla nascita di questi movimenti terroristici, e poi sugli scontri, le riunioni, le espulsioni, le programmazioni... lo ho costruito il mio romanzo come un «romanzo-verità», tracciando un identikit. È Freda che vi si riconosce. E questo vale per tutti i personaggi di tutti i miei romanzi.

Questo libro è il primo di una «collana-rivista» da lei curata, distribuita dalla Garzanti, intitolata «Nord-Est».

Si chiama «Nord-Est», non perché si riferisca a questa parte d'Italia, ma perché è lì che nasce. Ogni libro sarà incentrato su un tema, e sarà scritto da un solo autore o nascerà da un dibattito. Saranno libri brevi, tra le 100 e le 150 pagine, con un prezzo molto contenuto.

UNDER 12.000

Il piacere della pasta al burro

GRAZIA CHERCHI

Fa piacere - capita così di rado - segnalare un libro di una giovane scrittrice italiana: *Cosalinghitudine* (Einaudi, pag. 166, L. 9000) di Clara Sereni. Il racconto, chiaramente autobiografico, tratta anche del rapporto col padre, Emilio Sereni: una volta tanto un caso di padre e figlia. Le pagine al riguardo sono piuttosto originali: si veda ad esempio quando Sereni, dopo una separazione di qualche mese, porta la figlia allibita a colazione in un ristorante di lusso di cui mostra di essere un cliente abituale, e brinda e mangia raffinato mentre a casa non beve e impone sempre «diete monotone e cibi insipidi». Il libro, sostanzialmente riuscito, è zeppo (forse un po' troppo) di ricette culinarie che, mi dicono gli esperti, sono azzeccatissime (personalmente ho potuto usufruirne con profitto, date le mie ridotte attitudini, solo di quella della «pasta al burro»); la «cosalinghitudine» bisogna si tenerla a

bada, ma ricordandosi, sostiene l'autrice, che è anche un luogo d'invenzione: «Ogni volta sapori nuovi, combinazioni diverse». *Morire* (SE, Studio Editoriale, pag. 101, L. 12.000) è una novella del 1894 dello scrittore austriaco Arthur Schnitzler. Vi si raccontano gli ultimi mesi di vita che Felix, un giovane borghese raffinato e sensivo, trascorre con la diciannovenne Maria, una ragazza del popolo che lo ama devotamente. Felix, dopo qualche incerta speranza, si convince della morte imminente (è tifico) e finirà col volersi coinvolgere Maria. La quale nei confronti dell'amante sempre più cupo e ostile, ha istintivi e infrenabili soprassalti di vitalità: «La sua compassione era diventata una sovraccitazione nervosa e il suo dolore un miscuglio di paura e d'indifferenza». Di qui l'inquietante e violento finale. Un racconto crudo e bellissimo, che pur nel tema ossessivo e claustrofobico rivela già nell'auto-requiem la padronanza dell'introspezione psicologica che esploderà mirabilmente nelle opere della maturità.

Un repêchage? (ma sempre badando che il libro sia reperibile in libreria): *Storie per bambini* (Marcos Y Marcos, pag. 122, L. 8000) di Peter Bichsel. Si tratta di sette «favole» dello scrittore e saggista di Lucerna che si svolgono nell'oggi, con personaggi adulti come protagonisti. Le splendide storie di Bichsel rompono tutte le convenzioni e i luoghi comuni, dando per verosimile l'inverso e viceversa, e vanno sempre contro l'ordine costituito: in tutti i campi. L'intento è di reinventare il mondo, guardandolo come se fosse per la prima volta: si legga *L'inventore*, per l'appunto, o *L'uomo con la memoria*, ma tutte e sette le storie sono godibilissime: sprizzano humour e intelligenza.

Gli ammiratori di Jean Genet non devono farsi sfuggire le *Conversazioni con Hubert Fichte* (Ubulibri, pag. 86, L. 12.000). Fichte, uno scrittore tedesco morto lo scorso anno (un suo libro è stato tradotto in italiano), ha «conversato» con Genet nel 1975. Genet, allora sessantacinquenne, si mostra poco desideroso di parlare di sé («Non mi interessò più molto a me stesso»), dubita col aggressivo sincera del senso stesso dell'intervista («Se sono con qualcuno, mento»), ma conversa comunque di tante cose, ad esempio dei suoi scrittori preferiti (pmo fra tutti il Dostoevski dei *Fratelli Karamazov*), dei suoi rapporti con le Pantere Nere e i palestinesi, delle rivoluzioni artistiche e di quelle politiche. Di questo proposito, alla domanda: «Non la sorprende che in tutti i modelli rivoluzionari che conosciamo non esista una teoria della sessualità più libera della teoria della sessualità piccolo-borghese?», Genet risponde: «Si ha l'impressione che le rivoluzioni siano fatte dai padri di famiglia». Il libro ospita anche un'aggiacchiante cronaca, di pugno di Genet, di una visita al campo di Shatila (*Quattro ore a Shatila*) dove si muove a fatica tra i mucchi di cadaveri orrendamente torturati, e il resoconto di un incontro tra lo scrittore E. Serge Sobczynski, avvenuto a Rabat nel 1985, dove Genet, tanto per non smentirsi, osserva a proposito del Balcon: «Non mi interessa, perché è riuscito male».

RICEVUTI

Lucchini sotto il materasso

ORESTE PIVETTA

A Giovanni Minoli, intervistatore rai, due, che gli chiede che effetto faccia nascere poveri e diventare «cappo degli industriali italiani» (si re di denari, Mondadori, pag. 126, L. 16.500), Luigi Lucchini spiega: «Non mi fa nessun effetto. Perché è uguale: sia in un campo che nell'altro, io ho trovato da fare qualche cosa che mi piace». E continua Lucchini: «Uno può essere ricco anche con pochi soldi. L'importante è che ne abbia abbastanza». Leggerlo piace poco. Bisognerebbe sentirlo recitare in quel neo-dialetto sperimentato nel film di Jerry Calà. Potrebbe valere: «Un whiskey, il sole e siamo in pole-position» («Vacanze di Natale», naturalmente). Cioè: «chi s'accantella gode, i soldi non fanno la felicità», «finché c'è la salute», «beati gli ultimi...». Inosservabile una parola, buttata lì, quasi strisciando: «abbastanza». Lucchini è elusivo. Eppure per la responsabilità che porta dovrebbe essere preciso. Quanto vale «abbastanza»? Cento, duecento, trecento? Conta l'amicizia oppure contano i soldi di Agnelli? Senza risposta. A meno che non si prenda per buona quella alla successiva domanda di Minoli: «... alla fine gli utili li incassa lei però». «Li incasso io, ma non per sentirmi miei, per metterli sotto il materasso, come si usa dire, ma per metterli lì. E qui, meno elusivamente, disegna un «norma di miseria per i suoi associati: se Lucchini comandasse davvero, la corsa agli investimenti cancellerebbe ogni ombra di riluttanza o di divertimento (ma anche qualsiasi risparmio)».

Il che, dopotutto, è vero. Leggetevi ad esempio un'altra intervista di Minoli, questa volta a Raul Gardini, ultima star tra campi di grano, zuccheri e finanza: divertimenti nessuno, la tv a casa la sera, venti giorni di ferie all'anno in barca a vela (come qualsiasi ormai addetto al terziario).

Cambio di scena e il disorientamento s'accende. Entri in Borsa e scopre che, in realtà, «ricco è ricco», poche palle, e che il risparmiatore italiano si è trasformato in investitore: oltre ad accantonare, sceglie e decide come investire i propri risparmi (Adamo Gentile, «La Borsa», Edizioni del Sole/24 Ore, pag. 108, L. 12.000). Ci insegnano ad accumulare quattrini, gli stessi che secondo Lucchini non danno la felicità. Ma evidentemente a qualcuno la danno (magari non al risparmiatore di sopra), se la Borsa tira che è una meraviglia e se tanti ci consigliano di metterci il naso. Persino all'estero, che è poi meglio, se è vero che un «top international banker» (cioè un operatore internazionale) guadagna due miliardi all'anno (Enrico Morelli, «Capitali senza frontiere», Mondadori, pag. 246, L. 20.000).

Attenzione però. Scegliete bene: «Wall Street nel caos può distruggere il mondo e il terrorismo ha in serbo un colpo mortale» (James Petterson, «Mercato nero», pag. 400, L. 19.000). Tra i segreti della Borsa, nei giorni del Big Bang (cioè della telematica e della contrattazione diffusa parallelamente in tutto il mondo, come illustrava Morelli), possono annidarsi contro il mondo i complotti di Goldfinger Ma è fantapolitica. Quelli veri, magari un po' più modesti, sono di Lucchini.

Torna Ferdinando Camon: «Occidente, Freda e una verità in diretta»

PATRIZIO PAGANIN

La letteratura e la poesia? Sono la vita espressa in parole. Così assente Ferdinando Camon, che torna in questi giorni in libreria con un libro curioso. Ma, se è così, può rivendicare che un «personaggio» rivendichi la propria autonomia, ribellandosi al suo autore? Se Prandello ha solo messo in scena questo dramma, a Camon, invece, è realmente accaduto, e gli scontri verbali con i propri personaggi, o con le persone reali che in essi si sono riconosciute, hanno preso forma di volume, il cui pirandelliano titolo originario, *Tre personaggi contro l'autore*, è stato poi tramutato in *I miei personaggi mi scrivono*.

Chi racconti l'antefatto. Quando lo pubblicai il mio primo racconto, *Il quinto stato*, ci fu un

contadino che mi mandò un lungo quaderno, una cinquantina di pagine fitte fitte, scritte a biro, molto violente, molto sgrammaticate, molto intelligenti. Ne nacque una forte polemica. Indotto da Roberto Roversi, pubblicai una stesura provvisoria sulla rivista *Rendiconti*, che apparve poi in volumetto da Marsilio. Mi ricordo che Pasolini parteggiò appassionatamente per il contadino contro di me. Questi personaggi che si sono riconosciuti nei miei libri e che hanno preteso (ed imposto) incontri (a mandato lettere), sono stati numerosi ad ogni mio libro e successo con *La vita eterna* (molti partigiani), con *Un altare per la madre*, con *Occidente* (alcuni politici, tra cui Franco Freda), con *La donna dei fili*, nella quale alcune «donne dei fili» si sono riconosciute, inviandomi le loro repliche appassionante. In questo vo-

lume ne raccolgo tre, quella del contadino, quella di Franco Freda e quella della «donna dei fili». Non sono tre personaggi in cerca di autore, ma tre personaggi che hanno trovato il loro autore e lo processano, accusandolo di averli traditi.

La parola «tradimento» è una parola-chiave nella sua tematica.

Sì, è una parola-chiave. Prendiamo il personaggio del contadino. Egli solleva una questione molto imbarazzante per tutti gli scrittori che hanno fatto letteratura sugli operai o sui contadini, e cioè la separazione del mondo intellettuale dal mondo subalterno, e quindi l'incomprensibilità del mondo povero, operario o contadino, per lo scrittore. Per me è duro ammetterlo, ma ritengo che abbia ragione.

Con sensi di colpa?

Sì, con sensi di colpa molto acuti e, probabilmente, insopprimibili. La donna lamenta di essere stata tradita, perché è stata rivelata per quello che è e la bellezza, l'età, le mestruazioni. Freda lamenta di essere stato tradito perché non è costruito sul suo vissuto, ma sul suo predicato.

Una doppia domanda. Perché una persona si riconosce in un «personaggio»? Il che significa chiederle: «Come ha costruito i suoi personaggi?».

Non faccio una letteratura rosa o

gialla o nera, non faccio una letteratura d'evasione o di idealizzazione o di fantasmizzazione, non calvignengo, non devo, ma faccio una lettura di descrizione e di interpretazione della realtà. Qui sta il problema. Vediamo invece come sono nati questi personaggi. Io non avevo mai visto Franco Freda, quindi quello che descrivo in *Occidente* non può essere lui. Come ho fatto, dunque? Per giorni e giorni ho parlato con alcuni militanti della Padova politica di allora, di Potere Operaio per esempio, i quali mi